

Gli intrecci della bioetica analizzati nel saggio "Nella morte a occhi aperti. Cattolici, laici e conflitto dei valori" di Scaraffia e Cancelli

Eutanasia

La facilità non semplifica

Diventa sempre più labile il confine tra vita e morte
il dibattito deve abbandonare i toni inutilmente rabbiosi

L'ANTICIPAZIONE

DONATELLA DI CESARE

Proprio mentre i fautori del referendum sull'eutanasia festeggiano i risultati raggiunti, viene pubblicato in questi giorni dalla casa editrice Morcelliana il libro *Nella morte a occhi aperti. Cattolici, laici e conflitto dei valori*, scritto a due mani da Lucetta Scaraffia e Ferdinando Cancelli, una storica e uno specialista di medicina palliativa, entrambi da tempo impegnati nel dibattito sulla bioetica. Si tratta di un contributo sulla morte, prima ancora che sulla fine della vita, che con toni pacati e parole profonde invita a ripensare una questione complessa, in Italia quasi sempre ridotta a terreno di scontro fra fronti avversi. Come se il tema della propria morte potesse rientrare nel bianco o nero di una scelta politico-pragmatica.

Giustamente gli autori puntano l'indice, sin dalle prime pagine, contro una certa esasperazione, un modo risentito, talvolta rabbioso, che ha finito per prevalere nella discussione pubblica. E ne scorgono l'origine in alcu-

ni casi mediatici – come quello di Fabiano Antoniani e Piergiorgio Welby – che hanno coinvolto emotivamente l'opinione pubblica, ma la cui narrazione è stata non di rado manipolata a fini polemici. Come se alla fin fine si trattasse semplicemente di affrancare la vittima da un surplus di sofferenza inutile impostogli dal dogma cristiano-ecclesiastico. In tal senso il diritto di decidere sulla fine della propria vita rientrerebbe in quello di decidere sulla propria vita e non sarebbe null'altro che una lotta di liberazione contro l'oscurantismo di vecchi pregiudizi.

Alla base di questa concezione vi è un certo modo di rapportarsi alla morte, moderno, o meglio, modernista, ampiamente criticato nella filosofia dell'ultimo secolo. Basti ricordare non solo il monito di Martin Heidegger contro la rimozione della morte nella vita quotidiana, ma anche la provocatoria frase di Walter Benjamin, secondo il quale «il suicidio appare la quintessenza della modernità». Come ha spiegato di recente il sociologo tedesco Thomas Macho, in un libro che offre una esauriente ricostruzione storica sull'argomento, si fa largo nella modernità una «tecnica del sé» che cambia il rapporto con la vita e soprattutto con la morte, intesa non più come un evento naturale, un destino ineluttabile, bensì come l'esito di un progetto oculato.

Se la libertà non è che l'autonomia del soggetto, che rivendica la propria vita, le proprie scelte, il proprio esclusivo diritto di scelta, ne segue allora la rivendicazione paradossale che anche la morte sia una scelta. La mia morte diventa il mio progetto, che calcolo e programma per tempo, affinché non mi sia sottratta. Di qui l'eutanasia istituzionalizzata e le diffuse tecniche di «suicidio assistito» dove c'è da chiedersi se non si tratti piuttosto di una fine pilotata, resa più soft dal progresso della medicina. Si aprono peraltro diverse questioni biopolitiche che investono, ad esempio, la medicina, la quale rischia di diventare un'arte del morire più che del vivere.

Nel loro libro Scaraffia e Cancelli mettono perciò in guardia dall'idea, sempre più diffusa, secondo cui la possibilità di scegliere quando e come morire non sia che la giusta prosecuzione della libertà di scelta in vita. E precisano: «Se una società accetta la legalizzazione dell'eutanasia vuol dire che sta trasformando la sua visione del mondo, vuol dire che cerca una forma assoluta di onnipotenza, sperata e coltivata attraverso la libertà di scegliere di morire, e quindi anche di uccidere». La legalizzazione di ciò sarebbe al contempo la rinuncia a una legge pensata e promulgata da una società consapevole della propria cultura, dei propri simboli, nonché

dei limiti umani.

Qui sta anche la presa di distanza da alcune posizioni del mondo cattolico (che hanno spesso la meglio nell'ufficialità), posizioni quasi speculari a quelle del laicismo militante. Perché se si considera un gesto eutanasi la sospensione di quelle terapie artificiali che costringono il malato a non morire, se, insomma, si avalla l'accanimento terapeutico, si rifiuta a ben guardare il limite della morte e l'impotenza umana, prima di tutto quella del medico, dinanzi a quell'evento ultimo, non calcolabile e non programmabile. È questo atteggiamento della Chiesa che – ribadiscono i due autori – ha facilitato, anzi, i fautori dell'eutanasia istituzionalizzata ed esasperato lo scontro. Come dar loro torto? Quale senso avrebbe prolungare a dismisura la fase finale della vita umana?

Fuori da quei fronti che, certo, non sono consoni a questioni così delicate, gli autori, che pure non fanno mistero di essere cattolici e di pensare religiosamente il tema della morte, mentre introducono i lettori a un percorso riflessivo che fa il punto sulla situazione politico-legislativa attuale, li invitano a spostare l'attenzione su temi di solito trascurati dai grandi dibattiti mediatici. Primo fra tutti il tema delle cure palliative che rappresentano il più delle volte una risposta efficace ai bisogni del malato affet-



to da una patologia – inguaribile – e non per questo incurabile. Ma a patto che non si

confonda la sedazione palliativa profonda con l'eutanasia. Se invece si intende la

«cura» di tutti i sintomi fisici, psichici, esistenziali, che affliggono il malato grave, allo-

ra c'è ancora molto da fare proprio dove, come si dice, «non c'è più nulla da fare». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GETTY IMAGES



Lucetta Scaraffia
Ferdinando Cancelli

Nella morte a occhi aperti
Cattolici, laici e conflitto dei valori

Scholè



Nella morte a occhi aperti. Cattolici, laici e conflitto di valori di Lucetta Scaraffia e Ferdinando Cancelli (Morcelliana, 208 pp. 15€, collana Orso blu)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688